

RECENSIONI



M. Traversi, M. Ognisanti (a cura di),
Letterature migranti e identità urbane.
I centri interculturali e la promozione
di spazi pubblici di espressione
narrativa ricomposizione identitaria,
Milano, Franco Angeli, 2008

di Paola Ellero

Premessa

Questo volume, frutto delle riflessioni e degli stimoli emersi durante il **decimo Convegno dei Centri Interculturali**, tenutosi a Bologna nell'ottobre del 2007, contiene numerosi contributi. L'incontro annuale dei Centri interculturali è l'occasione per affrontare varie tematiche, legate alle trasformazioni dell'Italia in una società multietnica, grazie alla presenza delle diversità culturali che convivono nelle nostre città. In questa edizione l'attenzione è stata posta sulla capacità dei centri, delle scuole e degli operatori interculturali di intercettare i nuovi alfabeti letterari (diari, romanzi, blog, riviste online, illustrazioni) e i codici espressivi urbani (writing, video, rap e hip hop) per riuscire a leggere le trasformazioni di un territorio che per i cittadini migranti non è più solo un luogo di passaggio, ma uno spazio da abitare.

Il **testo esplora**, sotto varie angolature, la **scrittura migrante intesa come insieme di linguaggi espressivi** (biografia, racconto, immagine, suono) che attraversano genere e generazioni: le esperienze didattiche di scrittura e lettura, la scrittura e le biografie femminili, i linguaggi espressivi dei giovani di seconda generazione, la letteratura per l'infanzia.

Come scrivono le curatrici, Miriam Traversi e Mirca Ognisanti - nell'articolo introduttivo «Scrivere di sé, leggere di noi: il ruolo delle nuove espressioni migranti e il dibattito sulla città che cambia» - «Parlare meno di loro e avviare percorsi in cui la voce è la loro, diventa un segnale di disobbedienza a un clima sociale, politico e normativo che, seppur superata la fase di accoglienza, si fa più ostile alle contaminazioni. ... La letteratura, dunque, è intesa non solo come scrittura, ma come insieme (o sistema) di linguaggi tesi all'espressione, alla rappresentazione e alla ricerca di identità che il migrante compie su di sé, invitando la comunità a fare altrettanto». (ivi, 12-13)

Il volume è suddiviso in sei parti, che riflettono il programma dei lavori delle due giornate, così articolate:

1. Letterature e nuovi linguaggi nei nuovi contesti multiculturali
2. Leggere e scrivere a scuola
3. Giovani e linguaggi urbani
4. La scrittura migrante: declinazioni di genere
5. Letteratura per l'infanzia dal mondo
6. Conclusioni: i Centri interculturali e le città plurali

e un'Appendice, dedicata da Milena Zuppiroli ai «Linguaggi urbani e letteratura migrante 'in rete'».

Occupandoci in questa sede di Letteratura migrante, particolare interesse rivestono alcuni articoli contenuti in particolare nella prima, terza e quarta parte, anche se tutti gli articoli portano contributi di sicuro interesse per ricchezza di riflessioni, esperienze e una puntuale documentazione.

Nell'articolo «Nero su bianco. Scrivere in un'altra lingua» (ivi,

21-34), **Graziella Favaro** esamina le **diverse situazioni di acquisizione dell'italiano** da parte degli immigrati, utilizzando una metafora 'architettica': «C'è dunque chi usa l'italiano come una tenda e un rifugio da montare e ripiegare in fretta, utile solo a garantire un riparo essenziale; chi invece ne fa la propria abitazione stabile, più confortevole e 'arredata' e infine chi riesce a fare della nuova lingua un castello e una reggia» (ivi, 22). L'abitare una lingua in diverse forme deriva non solo dal livello culturale del migrante, dai molteplici fattori inerenti al suo progetto migratorio, ma anche dai «meccanismi di potere che escludono e sospingono ai margini»: negli autoctoni infatti suscita forse più diffidenza chi padroneggia la nuova lingua con abilità, destreggiandosi tra congiuntivi e subordinate, piuttosto di chi ha una competenza ridotta della lingua, quasi che venga violato il modello implicito di «integrazione subalterna» cui l'immigrato è relegato. L'immigrato dunque impara ad utilizzare la nuova lingua per due ragioni, apparentemente contrapposte, ma che invece appaiono complementari: per essere invisibile e per diventare visibile. Da un lato apprende la lingua d'approdo (dialetti compresi) per passare inosservato e sentirsi parte di un gruppo, dall'altro l'acquisizione della lingua gli permette di esprimere se stesso e di inglobare nella nuova identità che va costruendosi anche i tratti di diversità.

Ed è appunto la scrittura nella seconda lingua da parte degli autori immigrati, e di quelli di seconda generazione, che ci permette di conoscere sia la ricchezza, e la drammaticità, dei vissuti migratori sia di intravedere un modo 'altro' di abitare una società multiculturale, interpretandone i nuovi significati, come scrive in italiano il poeta albanese Gezim Hajdari (ivi, 33):

Ogni giorno creo una nuova patria
in cui muoio e rinasco quando voglio
una patria senza mappa né bandiere
celebrata dai tuoi occhi profondi
che mi accompagnano per tutto il tempo
del viaggio verso cieli fragili
in tutte le terre io dormo innamorato
in tutte le dimore mi sveglio bambino
la mia chiave può aprire ogni confine...

Nell'articolo «Interscrittura. Un laboratorio universitario di scrittura interculturale», **Fulvio Pezzarossa**, docente di Sociologia della letteratura all'Università di Bologna, dà conto dell'esperienza del primo Laboratorio di scrittura creativa interculturale, tenutosi presso la stessa università, il cui obiettivo è stato quello di attivare una classe mista e paritaria tra autoctoni e non, in cui anche i docenti fossero di doppia provenienza (autoctona e non). I testi prodotti nei dieci incontri del laboratorio sono stati pubblicati nel sito della rivista Eks&Tra (www.eksetra.net consultato il 31 ottobre 2009). L'aspetto più interessante di questa esperienza sembra proprio quello di dare spazio come docenti, all'interno di un contesto accademico, a scrittori migranti approdati all'italiano letterario con percorsi spesso da autodidatti, accanto a scrittori italiani con diversi curricula professionali. In questa prospettiva sostiene l'autore, «il territorio della letteratura diviene perciò il campo dove si sperimenta la capacità di ciascun interlocutore di esprimere problemi, saperi e competenze attraverso un sistema di simbolizzazione del reale che mostra discrepanze tra ciascuna area culturale, e al tempo stesso consente di confrontare strutture e strategie cognitive attraverso le quali si dà significato al mondo... mettendo in crisi la tentazione di una ricostruzione univoca dell'esistente, mentre la necessità del confronto dialettico con le risorse dell'altro spinge ad attuare una decolonizzazione se non della mente intera, ..., almeno dell'immaginario» (ivi, 45).

Nella **terza parte** del volume viene affrontato, con angolature e testimonianze diverse, il **tema delle seconde generazioni** (con questa definizione ci si riferisce ai figli

di persone immigrate o che sono presenti nel paese d'arrivo in età scolare) e del loro vivere in bilico tra la cultura del paese di provenienza (loro o di uno o entrambi i genitori) e quella del paese d'arrivo. Nell'articolo «Frizioni e confini: parole di seconde generazioni», Adel Jabbar, sociologo dei processi migratori e interculturali all'università Ca' Foscari di Venezia, sottolinea come «la presenza dei migranti assume un connotato di radicamento e inclusione proprio attraverso le seconde generazioni» per cui diventa fondamentale il ruolo della scuola nel dare voce a questi 'nuovi italiani', alle loro testimonianze e storie di vita, «valori radicati e valori in trasformazione, progetti e attese di stabilità e insieme di cambiamento, il tutto in un processo di crescita che riguarda genitori e figli». L'autore sottolinea infatti come il processo d'integrazione di questi giovani è per molti versi positivo, ma in diversi casi può determinare un punto di rottura tra genitori e figli, o addirittura un ribaltamento dei ruoli, e quindi una perdita di autorevolezza dei genitori e nel conseguente svilimento della cultura d'origine. «Il passato è una realtà presente nella memoria di un migrante come dimostra la letteratura della migrazione di oggi e di ieri, quindi il passato non passa mai». E questo «processo di aggiustamento identitario che comporta la doppia appartenenza» lo ritroviamo in molti scrittori migranti: un esempio interessante, tra i molti, è quello del romanzo della scrittrice italo-egiziana Randa Ghazi «Oggi forse non ammazzo nessuno».

Nella **quarta parte** del volume dedicata a «La scrittura migrante: declinazioni di genere» troviamo cinque interventi dedicati in vario modo alla scrittura al femminile. Nell'intervista di Mirca Ognisanti alla scrittrice italo etiopica Gabriella Ghermandi, arrivata in Italia all'età di 14 anni, la scrittrice spiega il senso della sua scrittura, in riferimento al suo romanzo «Regina di fiori e di perle» in cui spazio e tempo sembrano dilatarsi: «Non mi interessa molto confrontarmi con gli schemi attuali che imbrigliano la lingua italiana. Ho cercato, senza un modello a cui contrappormi, di scrivere portando quanto più possibile echi del passato, ma non solo un passato storico quanto un eco di memoria ancestrale dove i vecchi erano i custodi del fuoco nel senso esoterico. Cioè i custodi del sapere legato alla trasformazione. Così attraverso di loro avviene la trasformazione di Mahlet, protagonista del romanzo, da ascoltatrice a Cantora. Ho usato l'italiano che più mi piace, quello che parlava mio padre. L'italiano di inizio e

metà novecento. Non infarcito, né di inglesismi e neppure di contratture» (ivi, 166). La consapevolezza nella scelta della lingua 'paterna', anche nello stile, si sposa con l'amore della scrittrice per quella che definisce 'la lingua della festa': «Le lingue della festa sono per me il Tigrigna e il dialetto bolognese. In realtà la spinta verso il bolognese l'ho avuta a causa di questo incredibile cambiamento che sta attraversando l'Italia, dove a causa di un sistema produttivo che stritola i tempi più naturali dell'uomo, e una cultura secondo cui il dialetto va a passeggio con l'ignoranza, si sta perdendo la cultura popolare. ... per me il dialetto bolognese e i vecchi che ancora lo parlano rappresentano quella cultura ancora così vicina al mondo contadino, la cultura che sa raccontare anche solo attraverso il suono così particolare di certe parole. ... L'altra lingua della festa, il Tigrigna, è la lingua di mia nonna e di mia madre. Io non la parlo benissimo, ma per me ha il sapore di sensi, l'odore delle donne della mia famiglia, degli abbracci attorno al braciere del caffè» (ivi, 167).

La scrittrice sottolinea come la scrittura possa essere una cura per molti giovani di seconda generazione, come lo è stata per lei: «io stessa ho provato su di me come la scrittura sia stata una specie di catarsi che ha saputo togliere le barriere tra le mie varie identità aiutando le mie tante differenze ad amalgamarsi» (ivi, 169).

Anche noi, che operiamo per preparare i 'nuovi' insegnanti per i 'nuovi italiani', ci auguriamo che l'italiano possa diventare sempre più la dimora accogliente in grado di trasformarsi e arricchirsi di nuovi suoni, sfumature, profumi e colori. Ricorro, ancora una volta, le parole stesse della Ghermandi, che nel suo sito (www.gabriella-ghermandi.it consultato il 31 ottobre 2009) così descrive cosa l'italiano e la scrittura sono stati per lei: «Ho provato i denti aguzzi della nostalgia e della solitudine, e in quel tempo di gelo, dove alcun abbraccio caloroso ha riempito il mio vuoto, ho trovato una unica dimora, la lingua di mio padre, l'Italiano, e ho capito che potevo abitarvi dentro e ricostruire il calore con la memoria della mia gente e del mio paese. E così oggi scrivo...».

